



NUMERO CXV.

Dimostrazione dell' inutilità degli assessori nei processi criminali. Ragionamento di G. M. autore della Dissertazione sulla necessità della difesa. — *Res ipsa loquitur.* — Milano 1819. Dalla stamperia di Carlo Dova contrada dell' Agnello N.º 965. Prezzo 60 centesimi.

Quest' opuscolo di 42 pagine merita una miglior sorte degli altri opuscoli che muojono tosto dopo aver dato all'autore l'immortalità di 24 ore. Esso meriterebbe una perenne memoria presso gli uomini che sentono l'importanza d'una savia critica delle leggi. Si tratta in esso un argomento di grande e permanente interesse per trenta milioni d'abitanti della monarchia che sono soggetti alla stessa legislazione penale.

L'autore prende ad esaminare 1.º Se gli assessori fissati dall'art. 288 del codice penale per essere presenti alla costruzione del processo, onde fare testimonianza della verità e legittimità della procedura, sieno, come taluno crede, un surrogato sufficiente all'abolizione del difensore. 2.º Se il rendere difficile la prova del delitto sia per l'imputato, com'altri pure credono, l'equivalente d'una difesa legale.

Gli argomenti coi quali l'autore riguardo al primo punto dimostra l'inutilità degli assessori in diritto ed in fatto, e la loro assoluta inconcludenza per la difesa degli accusati sono i seguenti —

1.º L'assessore, secondo la legge, non debb'essere più d'un *bonus vir*, d'un uomo probo che sappia leggere, scrivere e tacere. Siccome la probità può andar unita colla crassa ignoranza, così un buon uomo ma ignorante punto non giova, nè al giudice, nè all'accusato. Tutt'al più non può ch' eseguire il meccanico ufficio di sentire l'interrogazione e la risposta, e volere che l'una e l'altra, ne' precisi termini sia registrata. Più oltre non può andare il buon uomo che non sia che buono. Ognun vede che la probità di cui la legge si accontenta è un nulla ove si tratti d'invigilare sull'andamento difficile ed involuto d'una procedura, d'impedire una capziosa interrogazione, una velata suggestiva, di fare de' rilievi difensivi sui costituiti, su gli esami de' testimonj, sui confronti ec. A tal uopo si richiedono esercitato criterio, lumi legali, nozioni di procedura; ciò solo può influire utilmente nella inquisizione.

2.º Le attribuzioni accordate dalla legge all'assessore consistono nell'essere presente ad ogni costituito, nell'invigilare perchè le interrogazioni e le risposte vengano esattamente registrate, nel fare aggiungere delle osservazioni, senza però correggere il testo, con giuramento di mantenere il silenzio su tutto ciò che hanuo inteso. Tutto l'ufficio adunque degli assessori si riduce ad una macchinale sorveglianza sull'andamento della procedura, ad una controlleria d'operazioni; altro non si può dalla loro opera ripromettersi se non

se d'essere sicuri che quanto si è scritto e detto dal processante, dal processato e dai testimonj, tutto fu religiosamente riportato sulle carte.

Fra tutte le attribuzioni degli assessori quell'unica che potrebbe esser utile alla parte difensiva sarebbe la facoltà di far de' rilievi. Ma per ciò che si è detto più sopra non può fare nel corso della procedura degli utili rilievi chi non è tenuto che ad avere il senso comune, senza la scorta di nessun principio legale.

3.º Il fatto conferma la giustezza di queste osservazioni. La difficoltà già sperimentata in pratica di trovare un numero sufficiente di assessori, grande nella città, somma nei piccioli paesi; quindi la necessità di doverli assumere per la sola lettura degli atti già compiti, onde almeno il breve tempo li renda docili e sofferenti; la necessità spesso ripetuta di cambiarli nello stesso processo, perchè non si possono astringere ad un orario, nè tenerli tutto giorno pronti alle voglie del giudice; tutte queste difficoltà rendono inutile l'opera dell'assessore per la garanzia dell'esattezza del processo, inconcludente per la difesa dell'accusato.

L'autore però non si contenta di dimostrare l'inutilità degli assessori, ma spinge più oltre il suo ragionamento fino ad affermare ch'essi poi riescono nocivi al fisco. Questi due testimonj di più imposti dalla legge all'andamento d'un processo, sebbene abbiano prestato il giuramento del silenzio, per imprudenza, leggerezza, ostentazione, per rapporti d'amicizia, per la poca importanza che si dà alla rivelazione di tali cose, questi testimonj possono divenire altrettanti referendarj delle cose che si praticano e si dicono ne' consessi criminali, con incalcolabile danno della giustizia pubblica. Per un' inconcludente meccanica formalità, secondo l'autore, si va ad esporsi in concambio al pericolo del tradito segreto ne' processi, cosa della più alta importanza per la giustizia punitiva.

Se noi siamo convinti coll'autore di questo ragionamento che vanno errati coloro, se pur ve ne sono, che credono di vedere nell'assessore un difensore surrogato, non così però reputiamo inutile per se stessa la istituzione degli assessori come garanzia della regolarità del processo, ove venisse perfezionata e corretta dagli attuali inconvenienti. Un espediente che impedisce gli abusi nella procedura tanto a danno dell'imputato che del fisco; un espediente che fiancheggia di due protettori l'accusato nei momenti della sua maggior trepidazione e dallo scoraggiante isolamento dagli amici, dai parenti, dal mondo; un espediente infine che nella mancanza di pubblicità dei giudizj rassicura la società contro le inquietudini ch'ispira sempre il mistero debb'essere a parer nostro considerato come un utile miglioramento della procedura. Nella riforma del codice penale del Cantone Ticino a cui ebbe una sì gran parte l'autore di questo opuscolo si è prescritto che il processo venga istruito alla

presenza di tutti i giudici componenti la sezione criminale. Noi osiamo quasi sospettare che questa inusitata e saggia precauzione sia stata suggerita dalla istituzione degli assessori, di cui parliamo. Se per assessori ne' processi criminali venisse destinato per ogni tribunale un numero d'individui scelto fra persone probe ed istruite che intendono di percorrere la carriera giudiziaria; se la loro opera fosse ricompensata con un tenue onorario, e la loro diligenza colla promozione a una carica giudiziaria; se finalmente venisse inflitta una sanzione penale alla rivelazione del segreto noi opiniamo che in allora gli assessori sarebbero utili, non già come difensori, il cui ministero vuol essere molto più esteso, indipendente dall'autorità, esercitato da dotti giureconsulti, ma bensì come controllori di tutto l'andamento d'un processo.

Dopo questa divergenza dell'autore noi torniamo d'accordo seco lui riguardo al secondo punto ch'egli esamina nel suo opuscolo: cioè, se il rendere difficile la prova del delitto sia per l'imputato, come alcuni credono, l'equivalente d'una difesa legale.

« La difesa, sono parole dell'autore, non ista tutta nel difficolare la prova. Questo genere di difesa poi ha l'inconveniente di salvare al tempo stesso rei dimostrati; quella difesa è ragionevole che assicura perfettamente l'innocente senza giovare al colpevole. Col rendere difficile la prova si favorisce più la reità che l'innocenza. Tutti i fatti, tutte le circostanze formino pure materia lantissima d'indizj pro e contro; non sia la prova indiziaria jugolata ad alcuni già determinati indizj; di tutto si giovi il giudice per argomentare reità; ma di tutto pur si giovi il difensore per argomentare innocenza. Da questo conflitto vengano ad appurarsi gl'indizj ed a ricevere il loro giusto valore. Se fate consistere la difesa nel mandare assolto colui ch'ebbe la fortuna di non avere contro di se certi indizj, potrete anche condannare ingiustamente un innocente che abbia la disgrazia d'averli a suo carico. Fondare la prova indiziaria nel concorso di prefinite circostanze può cimentar l'innocenza come può salvare un reo. Avrà sciolto il gran problema criminale colui che con tutti i mezzi di difesa non avrà punto favorita l'impunità. In questo sta l'eccellenza, la perfezione di un codice di procedura penale. Il criterio del giudice faccia pure liberamente concorrere alla prova, al convincimento tutte quelle infinite multiformi circostanze, sotto le quali si presenta il delitto, e che lo precedono, lo accompagnano, lo susseguono; ma l'ingegno, lo zelo del difensore aggiri la sua dialettica, le sue osservazioni, l'uso de' principj legali sulla materia offensiva, ne misuri, ne determini il valore e parziale e complessivo. I tribunali su prove contraddittoriamente discusse, chiarite, pesate, pronuncino il loro giudizio. Il codice di procedura non deve da se nè difendere, nè offendere. »

Da un maggiore sviluppo a queste ragioni l'autore viene a conchiudere che le disposizioni in ispecie del § 412 rendendo difficile la confezione della prova legale, circoscrivendo di troppo la sfera degl'indizi, assicurano al tempo stesso l'impunità e la difesa; quando dovrebbe togliersi la prima, ed affidare la seconda non al codice stesso, ma a un espresso difensore.

Non porremo fine a questo articolo senza prima animare l'autore dell'opuscolo a proseguire le sue osservazioni in una materia così importante. Una nuova legislazione criminale apre sempre un vasto campo ai commenti d'un giuriconsulto pensatore. Niuno meglio dell'autore G. M.,

ch'è un benemerito veterano del foro criminale, può dar mano a questo lavoro; e niuno più sinceramente di lui sente nel suo cuore l'obbligo che incombe all'uomo istruito dalle proprie meditazioni e dall'esperienza di consacrare il suo ingegno ad istruzione de' suoi concittadini. Egli avrà con ciò altresì la compiacenza di richiamare l'attenzione della gioventù italiana ad utili studj; la quale necessità fu un tempo rimarcata dal principe Kaunitz allorchè scriveva in un suo dispaccio ch'era d'uopo *conservare nel paese un ingegno atto (1) ad ispirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del foro, destituita d'ogni erudizione, o di studj frivoli, i quali, se pur servono per la coltura dell'ingegno, nulla però conducono all'emendazione dell'intelletto.*

G. P....

Histoire de la république de Venise par Daru. — Paris, 1819.

Articolo III.

Fra gli scrittori del secolo scorso che parlano della repubblica veneta, niuno si esprime in un modo più positivo e più profetico di Condillac. « Per quanti elogi si diano a quello stato, dice egli, un governo tutto sospetti e senza morale è un mostro in politica. Questa repubblica non ha soldati; le sue schiere sono mercenarie. Direi anzi che non ha cittadini; possiamo noi dare il nome di cittadini ad uomini incapaci di portare le armi, e che il governo non ardirebbe armare per sua difesa? I nobili stessi, limitandosi alle funzioni civili, temerebbero di affidare il comando degli eserciti a qualcheduno del loro corpo. Ma invano questa repubblica prende tutte le precauzioni, invano costringe al più profondo silenzio; onde impedire che le sue deliberazioni trasparino: che importerebbe a una potenza dominante in Italia il sapere ciò che si delibera nel consiglio di Venezia? — Questa repubblica debole per la sua costituzione *succomberà infallibilmente se un potente nemico conosce tutta la sua debolezza.* Ella potrebbe rinunciare al suo sistema di diffidenza e d'immoralità senza temere che veruno de'suoi cittadini potesse usurpare la sovranità. Non è questa la disgrazia di cui è minacciata. Basta vedere come le sue magistrature si combinano, si contrappongono, e si rimarrà convinto che volendo essa prevenire ogni rivoluzione al di dentro, si è resa debole estremamente al di fuori. »

La gloria di quello stato si spense intieramente col secolo 17. Francesco Morosini conquistò il Peloponneso: dopo questo valoroso, Venezia non produsse più eroi. Una inconcepibile malattia di languore la prostrò sotto i piedi di chiunque osò calpestarla. Molti esitarono; non si fidavano del riposo del leone, non poteano crederlo così esausto di forze.

L'Europa si maravigliò quando agitata tutta dalla guerra delle case d'Austria e di Borbone per la corona spagnuola, vide la bellicosa Venezia tremare allo splendore delle spade, e non aver coraggio di sguainare le sue. Un'altra po-

(1) Il marchese Cesare Beccaria richiesto in quell'epoca da Caterina II di trasferirsi a Pietroburgo con offerta di un impiego conveniente alla sua qualità.

tenza italiana dava un esempio contrario. Vittorio Amedeo principe di Piemonte, benchè avesse al pari de' Veneziani, i suoi domini collocati fra quelli delle nazioni combattenti, invece di porre la sua sicurezza in un sistema di paurosa circospezione, si gettò armato in quella gran tenzone, favorendo il partito a lui utile; — il suo territorio fu invaso, ma egli finì per estenderlo. La neutralità de' Veneziani dispiacque alla Francia, come all'Austria; fu violato il loro territorio, furono sprezzate le loro reclamazioni, chiamato perfido e vigliacco il loro procedere. — I turchi s'accorsero della decadenza del valor veneto, e tentarono di riconquistare da essa il Peloponneso: non v'era più nessun Francesco Morosini; vi riuscirono. — Un altro impero ardì allora di schermire la pretesa signoria de' Veneziani sopra l'Adriatico; e si vide sorgere a loro dispetto uno stabilimento di marina austriaca a Trieste.

Poco dopo scoppiò la guerra per la successione di Parma. Il principe di Piemonte s'avventurò nuovamente con buon successo nel conflitto, e nuovamente la repubblica veneta diè prova di pusillanimità dichiarandosi neutra, e riportandone oltraggi.

I pirati africani si scatenarono allora impunemente contro il cadavere della gran potenza che li aveva tante volte umiliati. Venezia fu obbligata di promettere al bey di Tunisi di fornirgli armi e materiali di costruzione.

Uno scettro coperto di tanta ignominia qual tristo dono era mai per un doge! L'ultimo che lo strinse fu Luigi Manini, collocato alla testa del governo nel 1788. — È notabile che questo patrizio, destinato a veder lo scettro ducale rompersi nelle sue mani, apparteneva a una delle famiglie meno anticamente aggregate all'ordine equestre; era un nobile di quarta classe. Questo successo della nobiltà nuova, per cui uno de' suoi membri era giunto al trono, parve quasi un sintomo di rivoluzione. Infatti la debolezza del governo aveva dato animo a parecchi censori degli antichi pregiudizj. Molti onesti cittadini fremeano della decadenza della loro patria, e giustamente ne incolpavano la barbarie di alcune sue istituzioni. Tutti i corpi investiti del potere erano già da qualche tempo successivamente attaccati; i savj dal senato, il senato dalle guardie, il consiglio dei dieci e gl'inquisitori di stato dal gran consiglio. E se i veri liberali erano pochi, molti erano fra la nobiltà povera quelli che domandavano una riforma onde partecipare maggiormente alla sovranità.

Angelo Querini, uomo d'ingegno e di gran fermezza, fu quello che aveva osato attaccare il terribile tribunale della inquisizione di stato. Rapito dagli sbirri e condotto nella cittadella di Verona, egli venne liberato, e riuscì dodici anni dopo a far tremare co'suoi arditi discorsi il consiglio dei dieci. Alcuni altri animi forti dimostrarono che anche in una generazione degradata si può non partecipare alla viltà de' contemporanei. Un Pisani fu relegato per dieci anni in una rocca; un Curti fu bandito; un Sarramossa, distintissimo per la sua intrepidezza nella ricerca del pubblico bene, disparve, e si seppe che venne strangolato in prigione.

I tentativi generosi furono inutili. Il governo non volle transigere coi tempi e colla ragione. Spense gli uomini che forse avrebbero salvata la repubblica; e il giorno sorse in cui ella abbisognò di menti vaste e di petti gagliardi, ma più non ne ritrovò alcuno.

Allorchè incominciò la rivoluzione francese, Antonio Cappello, ambasciatore veneto a Parigi,

indirizzò al suo governo (il 14 luglio 1788) un quadro della situazione interna della Francia. Egli terminava lo scritto manifestando la sua opinione contro il sistema di neutralità a cui Venezia era propensa ad attenersi. « Io guardo, » diceva egli, tutta Europa, e vedo che la nostra repubblica è il solo stato senza rapporti stabiliti cogli altri. Non si chiama essere in rapporto il mandare e ricevere ambasciatori, giacchè non risulta alcun legame da siffatto modo ordinario di comunicazione. Anche l'Inghilterra e la Francia si mandano ministri, e nessuno perciò oserà dire che quelle due potenze sieno amiche. Il non avere previdenza è un abbandonare tutto al caso. La guerra essendo imminente, la nostra sicurezza esige che ci facciamo un sistema di politica ragionato ed analogo alle nostre circostanze; che imitiamo insomma la prudenza de' nostri antenati. Ambasciatore e cittadino, non ho potuto tacere queste rispettose riflessioni nel momento attuale. Le vostre eccellenze, ove non le credano meritevoli di considerazione, vi scorgano almeno una prova del mio zelo. »

Chi crederebbe che un tal dispaccio non fu nè anche letto in senato? Gl'inquisitori a cui scriveva Cappello non giudicarono opportuno, nella loro gelosa prudenza, di comunicare altrui le ardite riflessioni dell'ambasciatore. La rivoluzione francese fu trattata da essi come un oggetto di polizia, sui diversi punti del territorio, sui confini, a Venezia principalmente, le precauzioni erano raddoppiate per impedire l'introduzione degli scritti, per osservare la condotta degli esteri e dei nazionali. Questa sorveglianza che non potea essere più attiva, aveva l'inconveniente di non essere invisibile; ognuno se ne accorgeva e se n'adirava. I sudditi delle potenze estere si lagnavano delle insultanti avances che soffrivano passando sul territorio della repubblica. Invano questa si studiava di non uscire dei limiti d'una esatta neutralità; varie nazioni si trovavano offese contr'essa: e quella pace che i veneziani voleano conservare ad ogni costo si trovava quindi in gran pericolo di venire infranta.

La corte di Torino, e poi quella di Napoli, tentarono di formare una lega italiana; Venezia non vi condiscese. — I francesi condannarono a morte il loro re, e si costituirono in repubblica; Venezia al pari dei nemici della Francia negò di riconoscere il loro nuovo governo. — L'Europa avvezza ad ammirare l'astuzia de' veneziani sognava ancora in essi qualche gran politica, quando nulla più li agitava fuorchè l'incertezza e il tremore. È dubbio se più temessero la Francia o l'Austria; ma sembra che avessero molto maggiore antipatia per la prima, a cagione de' principj d'eguaglianza che spargeva. Il numero de' creduti partigiani della Francia, i quali vennero espulsi da Venezia o fatti perire, è grande. — « L'invitato francese in quella città » avea reso qualche beneficio a un vecchio prete » per nome Alessandri. Le assiduità di costui » verso il suo benefattore divennero un delitto. » Un giorno esso prete stando a' piè del suo » confessore, questi gli disse: *Uno de' miei penitenti è venuto a confessarmi ch'egli ha » promesso di pugarvi, se fra otto giorni » siete ancora qui.* Il frate sollecitò Alessandri » di togliere a quello sciagurato l'occasione di » un delitto. *Eccovi, soggiunse alcuni ducati onde » possiate allontanarvi subito dal territorio veneto.* (Vedi dispaccio della legazione francese, » 29 dicembre 1792.) — Un podestà veneto per

nome Erizzo, aveva acquistata la pericolosa riputazione di parlare talvolta della Francia senza orrore. La sua qualità di patrizio fece credere che il suo esempio potesse divenire pernicioso. Egli avea seco un segretario per nome Zannini, a cui era affezionato. « Non si sa se Zannini avesse lo stesso spirito di tolleranza pel quale il suo protettore era accusato, ma i giudici non poteano collocare la pena più vicino al reo. Il podestà ricevè l'ordine di mandare il suo segretario a Venezia, il misero fu consegnato agli sbirri, e disparve. Questo volontario sbaglio del tribunale atterrò tutti gli spiriti. » (Vedi disp. della legaz. fr. 15 dicembre 1792.)

Ma ben altro che arti di polizia abbisognavano per salvare quello stato. Se v'era possibilità di salvarlo ciò non poteva essere che mediante una lega italica la quale incutesse rispetto agli strapieri. Alcuni uomini d'ingegno in Venezia osarono elevarsi contro il sistema d'inazione adottato dalla repubblica; fra altri il procuratore Francesco Pesaro. Egli rappresentò in senato, nel mese d'aprile 1794; che, per quanto volessero taluni chiudere gli occhi, era imminente il pericolo d'una invasione, e non giova dissimularselo. Egli chiese che, invece di abbandonare le provincie alla discrezione degli esteri, si adunassero armi e si munissero le fortezze. Questa proposizione patriottica, sebbene combattuta, fu nondimeno approvata da un numero sufficiente onde il senato decretasse l'ornamento delle piazze, l'organizzazione d'un treno d'artiglieria, l'appello delle milizie, e l'accrescimento dell'esercito regolare sino alla concorrenza di 40 mila uomini... Ma che, se tali misure non ricevevano la loro piena esecuzione? — È ragionevole il credere ch'esse avrebbero influito sugli avvenimenti ulteriori. Quaranta mila uomini sebbene non agguerriti, sostenuti da 74 mila di milizie e da una flotta, avrebbero pur presentato una forza abbastanza imponente onde ciascuna delle parti belligeranti evitasse di attrarle sovra se. Le piazze principalmente, se fossero state poste in buono stato, si custodivano di certo da quell'esercito, e la repubblica sarebbe rimasta padrona del suo territorio. — Ma per tali provvedimenti ci volevano danaro e coraggio: il governo non sapea avere nè l'uno, nè l'altro. — Tre volte Francesco Pesaro arringò nel senato contro quest'inazione; gli s'impose silenzio dicendogli ch'ella era un sistema.

La battaglia di Fleurus ridonando alla Francia la sua superiorità sovra i nemici, il governo Veneto cominciò a blandirla, e consentì a riconoscere l'invio della repubblica francese. Poco dopo tornò anche a mandare un ambasciatore a Parigi. Queste condiscendenze nascevano da timore, ma non erano disonoranti. La peggiore fu quando la repubblica francese si dolse dell'asilo concesso a Verona al fratello di Luigi XVI: il senato veneto, che avea da lungo tempo perduta l'abitudine d'ogni procedere generoso, scacciò l'illustre esule. « Partirò, disse il principe, ma esigo che mi si presenti il libro d'oro affinché io vi scancelli il nome della mia famiglia, e mi si rendano le armi di cui il mio avo Enrico IV fece dono alla repubblica veneta. »

Nel 1796, i francesi furono vincitori in Italia. Il generale Bonaparte cominciò a mostrare il suo disprezzo pel decrepito leone di S. Marco. Tale era il terrore ispirato dai francesi, che un ma-

gistrato veneto, dovendo abbozzarsi con Bonaparte, si credeva perduto: *Io parto*, scriveva egli al proprio governo; *Voglia Iddio benedire i miei sforzi e ricevermi in olocausto!* (Lettera di N. F. del 31 maggio. Vedi *Recueil chronologique*, tom. 1. parte 1.)

Nondimeno i principj delle due repubbliche francese e veneta erano troppo opposti, perchè quest'ultima non aborrisse la prima. I veneziani ricusarono l'alleanza che loro offerse il generale Bonaparte, e ordirono una trama contro i francesi ch'erano nel territorio veneto, disponendosi a scacciarneli col levare in massa il popolo di terra ferma. L'ordine veniva troppo tardi.

Alcune città di terra ferma si distaccarono da Venezia, e si costituirono in repubbliche democratiche, e i francesi ben lungi dall'essere esposti ad un vespro furono acclamati e creduti liberatori. Il senato veneto implorò allora in certo modo la generosità della Francia, ma gli fu risposto — che Venezia non avea una costituzione adattata ai tempi, e che per non perire bisognava sottoporsi a una riforma.

Fu allora che per la prima volta dopo 500 anni si udì in senato la proposizione di mutare il governo; ma ella non venne appoggiata che da cinque suffragi. —

Bonaparte irritato da una strage fatta a Verona de' francesi che erano colà, e lieto probabilmente di questo pretesto, sciolse il freno alla indignazione che la vigliaccheria del governo veneto gl'ispirava, e gli dichiarò guerra. Al momento in cui le ostilità cominciarono di fatto per l'affare di Verona, il senato fece la ricognizione delle forze che vi erano nelle lagune. Esse consistevano per la difesa mobile in 37 galere o felucche e 168 barche cannoniere, portanti insieme 750 bocche a fuoco e 8500 uomini. In Venezia non restavano che 600 uomini di truppe. Non vi erano più nell'arsenale che 7000 schioppi. Si stimava la dorata de' viveri a 8 mesi e quella dell'acqua dolce a 2. Si fecero venire a Venezia altre truppe, cioè 3500 italiani e 11000 schiavoni.

Ma, se poche erano le forze, minore era il coraggio. Piuttosto che venire ad alcuna azione risoluta, la repubblica veneta amò meglio confessare che non sapea più nè vivere, nè morire gloriosamente; essa implorò la misericordia dei francesi, consentendo a qualunque patto più umiliante, inclusive la distruzione dello stesso governo che supplicava, e l'accettazione d'un nuovo. Tal fu il trattato del 16 maggio 1797..... trattato inutile giacchè rimase deluso dalla pace di Campoformio.....

Si vede negli ultimi libri del sig. Daru ch'egli descrive con rammarico un'epoca la quale nulla ha più di onorevole per la repubblica veneta. Affezionato al suo soggetto, quando esso era brillante, il generoso scrittore soffre mostrandocelo nelle tenebre. Egli però non termina il suo lavoro senza confortarsi in qualche modo colla considerazione di ciò che Venezia ha operato nelle età scorse di utile per l'Europa e di glorioso particolarmente per l'Italia.

Biasimando l'ignobile fine d'un antico eroe, non bisogna però essere ingrati per tutto ciò ch'egli ha fatto di grande in gioventù. È destino di tutte le istituzioni dell'uomo ch'esse sieno caduche; fortunata quella che ha resistito a molti secoli, e a cui l'umanità volgendole molti rimproveri può anche tributare molta lode!